

CUI VOI DAI PIÇUI

Predecessôrs
e sucessôrs

PRE VIGJI GLOVAZ

CUI A DIT CHE I PREDIS a son simpri controlâts tal fevelâ, tímits, seriots di muse, mai bocje di ridi, saldo a cjalâ ce che al è fûr di puest, pronts a segnâ cul dêt il sporchet plui piçul, bogns dome di fâ la morâl su dut, gnervôs tes fietis grandis e tes visitis dal vescul, dûrs tal pratindi la ubi-dience e moi tal esercitâl, individualiscj tal cavilâ cu la curie e comunitaris tal predicjâ a la lôr int, tirâts te ufficialitât e mugnestris in canoniche?

A 'nd è, ancje, di inteligjents, di ironics, di savints, di preiere, di cûr, di fede e altris virtûts umanis e cristianis. «Trops?», mi domandarès! Par me: avonde! E se no us bastin, fasêt 'ndi voaltris di miôr! Predis a 'nd è di ogni cualitât e carat, come lis pieris di valôr e la int!

Vuê no son plui i tims che il vescul al sconzura-ve i plevans che i tignissin un capelan in canoniche dome par un plat di mignestre.

In chê volte, agns di magri, i seminaris a jerin plens di zoventût che e spietave San Pieri par sedi consacrade tal Domo di Udin e talpâ, come i puieris, pe grande trotade tal mont.



A jerin capelans affîs, inteligjents, di caratar ferbint e volenterôs, ma che ur vignivin i cjavêi grîs prin di diventâ plevans tune parochie.

I plevans, in chê volte, a vevin salût e a murivin vielis e in sede. I capelans, tai incuintris che a fasevin, si passavin lis notiziis su la salût dal plevan, a cjapavin note, intindintsi, dome tal çurviel, dai plui cre-

pedis e carampans, a metevin la lôr salût tes mans de Providence e vie un altre volte in parochie a fâ apostolat sot il comant dal plevan e, in cualchi câs, de massarie.

Maraveâsi di nuie. Al capitave chel istès in ogni cjase tra madonis e brûts. I plevans, de lôr bande, a fevelavin dai capelans, a fasevin lis lôr verificis e progjets, a spietavin il «marcjât di setembar» par sielzi o tirâ 'ndi a bruscjete un. Vuê i capelans a son marczanzie rare e a son in circolazion dome plevans.

La liste dai plevans si la cjate, scuasit in ogni parochie. Ven a stâi che o tal archivi, o in sacrestie tune bieie pergamene, o tune lapide tal mûr de glesie, si lis cjate pardut e ben documentadis, cul an di inizi e de fin dal ministeri, che al coincît, pal plui, cul lôr ingrêss te vite eterne.

A Paulêt la lapide, cu la liste, e je te façade de glesie, cussì che ogni volte che o jentri mi cole il voli sui miei predecessôrs. Al è dut segnât, ancje la date di inizi dal ultin, che o sarès jo.

No sai se lu an fat par amôr, come chês veduis che a comprin la tombe dongje dal lôr om. Ma istès, chel di imaginâ il gno non e cognon su chê lapide mi sune di amoniment su la precarietà de vite, sul valôr dai titui e dal ricognossiment sociâl, su ce che al reste dopo che il Parieterno nus a tamesât fin, tant che farine di flôr.

Ma nuie a mi in confront dal bonsignôr di Nimis! Poiade tal tor di San Jervâs si cjate par fûr la lapide di un so predecessôr che al a fat scrivi in biel latin lapidari, cu la sigurece e la ironie di predi burlon: «Fr(ancisc)us Z(anutin)us P(levan)us. Successores expectat. 1762». Par chei che no san une bocjade di latin ur al volti: «Francesc Zanutin, Plevan. Al spiete i successôrs».

Tignînsi sù, pre Rizieri! No savin ni tu ni jo se o varin un sucessôr, ma o vin sigûr un predecessôr che nus spiete!

MARGHERITA O.

IL CICLONE SIDR FA DIECIMILA MORTI. 15 I DISTRETTI COLPITI. LA CARITAS DIOCESANA MOBILITATA NELLA RACCOLTA DI AIUTI

Solidali con il Bangladesh



ANCHE LA CARITAS diocesana di Udine lancia una raccolta di fondi in aiuto alle popolazioni del Bangladesh colpite dal ciclone Sidr. Sono 15, infatti, i distretti più colpiti dal ciclone Sidr che ha già causato migliaia di morti e di senza tetto, distruggendo anche case e raccolti in Bangladesh. Bagerhat, Barguna, Patuakhali, Pirojpur, Barisal, Jhalakathi, Madaripur, Gopalganj e Bhola sono le zone dove più alto è stato il numero delle vittime. Secondo la Mezzaluna Rossa, i morti sarebbero oltre 10 mila. Circa quattro milioni di persone sono state lasciate senza un riparo e senza sufficiente cibo e acqua.

La Caritas si è attivata sin dal primo momento con il sostegno della rete internazionale che ha già messo a disposizione un milione di euro - di cui

200.000 da parte di Caritas Italiana - per i primi interventi.

La testimonianza

La tragedia che ha colpito il Bangladesh viene testimoniata da padre Daniele Targa in una lettera all'Ufficio missionario diocesano di Udine. La riportiamo di seguito.

«Sono appena rientrato dalla mia missione qui a Khulna, nella nostra missione centrale, vi invio brevi notizie circa la situazione del ciclone. Il ciclone che ha colpito il sud del Bangladesh è stato assai grave causando migliaia di vittime nonostante gli avvisi dati prima e facendo anche evacuare milioni di abitanti dalle zone più a rischio. Giorno dopo giorno i giornali locali ci aggiornano della situazione che si fa sempre, purtroppo, più brut-

ta. La mia zona è stata leggermente colpita, non abbiamo avuto per fortuna vittime, ma qualche ferito c'è stato. La mia missione di Baradal ha avuto problemi di allagamenti a causa del fiume vicino, durante la notte in due-tre punti gli argini del fiume sono ceduti, per fortuna la gente ha fatto in tempo ad evacuare dalle loro case trovando rifugio nella nostra chiesa sistemata nella parte più alta del villaggio. Qualche casa è crollata, quelle soprattutto fatte di fango. Così pure le raffiche di vento per 8 ore hanno creato soltanto lievi danni ad alcune case.

Subito all'opera

La Caritas diocesana e altre organizzazioni si stanno muovendo per venire incontro ai danni. Prima obiettivo di aiuto sarà per le case maggiormente danneggiate e nello stesso tempo anche provvedere al cibo per la gente. Molti campi di riso sono stati completamente distrutti, mancava solo qualche settimana alla raccolta. Il futuro del Bangladesh non è chi sia rosa con questo ritmo, pensate nel giro di quattro mesi abbiamo avuto una grande alluvione a causa delle piogge, ora il ciclone e dicono che nel mese di dicembre c'è in lista un altro ciclone. Speriamo almeno di stare fuori dalla zona a rischio. Grazie a Dio la gente, abituata alla sofferenza, sin dalle prime ore del mattino si è messa subito all'opera per risistemare il salvabile e riprendere così la vita quotidiana.

Comunque grazie per la vostra vicinanza - conclude padre Daniele - con la vostra preghiera e l'affetto a questo povero Paese, non dimenticateci e a risentirci presto».

CORSO DI DOTTRINA SOCIALE

Nell'impegno politico usare la ragione

SI È CONCLUSO giovedì 15 novembre il primo anno del corso triennale sulla dottrina sociale della Chiesa. Si è trattato di sei incontri di grande impegno, affidati a docenti universitari di provata competenza e coordinati da Daniela Vidoni, con l'assistenza di don Franco Gismano e la collaborazione dell'Istituto superiore di scienze religiose di Udine. È degno di considerazione il fatto che il corso si svolge in collaborazione con le due diocesi di Udine e Gorizia.

Le lezioni con dibattito hanno visto la partecipazione di una quarantina di persone, come media, con alcune punte che hanno toccato la novantina.

L'ultimo incontro ha avuto come tema l'impegno politico e laicità ed è stato condotto da Stefano Fontana, docente di filosofia di Verona. Il taglio è stato squisitamente filosofico, con accenti critici verso la cul-

tura di oggi, che puntando tutto sulla scienza positiva, non è in grado di valutare, apprezzare e scegliere i valori che non si vedono né si toccano. La colpa non è della scienza positiva, perché essa è limitata per natura, ma del fatto che è ritenuta, a torto, l'unica fonte di conoscenza. Ne risulta l'inevitabile esclusione di tutto ciò che è invisibile e spirituale.

Sorge, allora, la domanda ed il problema di come debba comportarsi un politico in questa situazione, resa ancora più complicata dal pluralismo religioso. La risposta del docente è stata molto chiara e convincente: bisogna usare la ragione, nella certezza che essa è in grado di conoscere la verità e di aderirvi consapevolmente. È stato frequente il richiamo ai discorsi del Papa, che ad ogni occasione rilancia la sua ferma convinzione della bontà della ragione e del suo dialogo fecondo con la fede.

Con questa nostra ragione è possibile fare anche una scelta fra le diverse religioni, con un minimo di comparazione e giungere alla conclusione della bontà unica del cristianesimo, pur nella consapevolezza del pluralismo religioso e del rispetto della libertà di coscienza.

Su questa linea è stato abbastanza agevole seguire il ragionamento del docente. Arduo, invece, si è fatto il percorso, quando ha fatto delle esemplificazioni pratiche, coinvolgendo le scelte di un sindaco ideale. Questi, nella realtà attuale del pluralismo religioso, dovrebbe essere in grado di stabilire la validità unica della religione cristiana e proporla pubblicamente nei simboli religiosi, come il crocifisso.

Questa applicazione ha suscitato in più di qualcuno serie perplessità, espresse con tanto garbo, ma con chiarezza. Infatti è apparsa meno indovinata

l'affermazione che sia un sindaco a fare e proporre scelte religiose; questo infatti compete ai cristiani in quanto tali e facenti parte di una comunità ecclesiale. L'amministratore deve garantire la libertà nel rispetto di tutti e vivere le sue convinzioni religiose senza nascondere, ma senza tradurle in diretta azione politica.

C'è un'appendice importante di questo primo ciclo. Giovedì 29 novembre nella sala «Paolino d'Aquileia» in via Treppo a Udine, alle ore 20, dopo l'introduzione di Fontana, ci sarà un incontro dibattito con alcuni politici, per un confronto con le loro proposte e la dottrina sociale cristiana.

Interverranno il vicepresidente della Provincia di Udine, Paride Cargnelutti, e i consiglieri regionali Paolo Menis, Roberto Molinaro e Giancarlo Tonutti. Modererà Andrea Belavite.

M.Q.

IL TEOLOGO RISPONDE

Dietro il trionfo delle «veline»

A CURA DI MARINO QUALIZZA

I giornali sono pieni delle preoccupazioni della lettrice e dei modelli che una parte dei mezzi di comunicazione e lei criticano giustamente.

Qui è bene chiarire due cose almeno. Il gusto di apparire in modo decente ed elegante ha sempre caratterizzato le società sviluppate. Che poi le donne, di ogni età, abbiano espresso questo gusto con la ricerca estetica, lo testimoniano tutte le civiltà ed i reperti che gli archeologi hanno trovato.

Abbiamo visto recentemente delle mostre dove sono esposti cimeli di popoli che ritenevamo barbari, perché incapaci di espressioni artistiche, e che invece hanno lasciato dei lavori di finissima oreficeria, soprattutto per il mondo

femminile.

Ma nelle stesse civiltà più evolute si è distinta ben presto una classe di persone che hanno alzato la loro voce critica contro un andazzo che confondeva l'essere con l'apparire.

È la classe dei filosofi che dalle epoche più antiche ha richiamato l'attenzione dei contemporanei a puntare verso l'essenziale e ad evitare l'effimero.

Non parliamo, poi, della classe dei profeti di Israele che hanno sferzato vigorosamente uomini e donne del loro tempo, perché fondavano la loro vita sull'effimero del lusso e sulla protervia della superbia. Ricordo solo di passaggio le invettive di Amos contro i gaudenti di Samaria e la

vanità delle loro donne. Con stile più sobrio anche la prima lettera di Pietro apostolo invita le donne alla sobrietà e a fondare la loro vita sulle cose che restano.

Oggi, la filosofia, almeno in parte, preferisce la strada della voce flebile e del pensiero debole, seppure venato di civetteria e in altri settori si schiera con deciso ardimento con chi non se la sente di scegliere la strada di una verità modesta, ma sicura, preferendo l'estasi del disimpegno.

E così abbiamo la triste situazione di un mondo piuttosto allo sbando, proprio in quella parte dove l'ispirazione cristiana potrebbe dare un contributo decisivo.

Temo di ripetere sempre le stesse cose, ma la constatazione che sempre meno giovani scelgono la via del servizio ministeriale e della vita religiosa nelle diverse modalità, è il segno che le cose alte e difficili, ma estremamente decisive per il presente ed il futuro, non attirano, perché non appaiono appaganti, anche se lo sono. Appunto, si preferisce non ciò che è, ma ciò che appare.

Mi domando spesso e con insistenza quale sia il modello di vita a cui oggi ci ispiriamo. Sento e vedo tanti atteggiamenti e tanti percorsi, che mi è difficile tenere il passo.

Non voglio cadere nel banale e nel già detto, ma ho l'impressione che il cliché delle veline esprima bene l'attuale orientamento della nostra vita.

È chiaro che non tutti possono essere veline, ma l'aspirazione a metterci in mostra solo per apparire è molto forte e contagia un po' tutti, con il risultato che poi non ci resta nulla in mano, vista l'inconsistenza delle cose a cui aspiriamo.

La mia preoccupazione è acuita dal fatto che anche nei luoghi dove ci dovrebbe essere sostanza solida, si registra solo superficialità e leggerezza.

Mi fermo qui, per non richiamare cose più preoccupanti, ma anch'esse frutto di mancanza di sostanza nelle scelte e negli atteggiamenti.